

LA DISPERSIONE PROVVIDENZIALE - **Genesi 10 e 11-**

Della cattiva e della buona unità.

Guida la meditazione Antonella Marinoni (Insegnante Scuola Primaria - membro della comunità
"Missionarie Laiche"- Pime)

N.B.: -il testo della relazione, non rivista dalla relatrice, è per uso personale;

Buonasera a tutti. I testi che accompagnano le riflessioni di questa sera, ci fanno un po' svenire solo a leggerli, soprattutto perché c'è un lungo elenco di personaggi inseriti in genealogie, non facilmente comprensibili e verificabili nella loro sequenza temporale (a partire dai tre figli Noè, il capostipite comune, di ciascuno di loro si elencano i figli, i figli di ogni figlio e così via, in un elenco di persone che danno origine a popoli che si insediano in varie parti della terra). Quindi ciò che ci accingiamo a fare è un'impresa alquanto complicata e faticosa.

Tuttavia, come sostiene Luca Moscatelli, anche un testo biblico lungo e non di facile comprensione deve essere letto, perché è Parola di Dio.

Quindi ci accingiamo a leggere Genesi 10 e ci fermeremo a leggere Genesi 11 al versetto 9.

Possiamo tralasciare l'ultima parte perché sicuramente la riprenderemo. Prima di leggere i due capitoli di Genesi, però, condivido con voi un pensiero, perché ci può aiutare ad entrare in questa lettura 'pesante', con qualche curiosità:

-è vero che la Parola di Dio ci chiede costantemente dei cambiamenti, sollecita delle trasformazioni. Se noi la leggiamo con la predisposizione di chi, in effetti, ha già dimestichezza con il testo, sappiamo che gli manca poco per arrivare a comprenderla. La Parola di Dio richiede, infatti, in chi l'ascolta una predisposizione, una disponibilità ad imparare. Non per niente noi cristiani siamo chiamati 'discepoli' e 'discepole', cioè siamo coloro che mettono in conto che non sanno tutto e che c'è molto approfondimento da fare, quindi che ci sono dei cambiamenti possibili.

Le vicende narrate in Gen 1-2 sono sorprendentemente tenute insieme da alcune cose che succedono proprio all'interno della Parola di Dio.

In questo testo di oggi troviamo, però, degli 'intoppi': dopo aver letto il capitolo 10, ad un certo punto, quando inizieremo a leggere il capitolo 11, ci accorgeremo che qualcosa non va, che qualcosa non torna. Lo vedremo subito all'inizio. Poi, se non ci sollecita, andremo a recuperarlo.

Quindi, ogni tanto, la Parola di Dio fa fare proprio quest'esperienza: "i conti non tornano" (tra l'altro, è un'esperienza profondamente antropologica, perché diciamo che, non sempre, nella vita, "le cose ci tornano"). Quindi vedrete che la lettura di Genesi 10 e 11 ci farà incontrare un 'intoppo';

- è vero che la Parola di Dio ci chiede la disponibilità al cambiamento, ma qui ci troviamo di fronte a quello che succede quando non siamo noi uomini a cambiare, ma è Dio.

Il racconto del diluvio è proprio il classico esempio per dimostrare che Dio ha cambiato idea.

Sappiamo che Dio ha voluto infliggere il diluvio agli uomini, perché era arrabbiato del loro comportamento malvagio; li punisce mandando il diluvio; però, dopo averlo fatto, sappiamo che cambia idea¹: "*depone l'arco*". L' *arcobaleno* che si vede alla fine del diluvio è l'immagine dell'"*arco messo a riposo*". È come dire che, qualsiasi cosa accada, in ogni circostanza, Dio ha scelto di non combattere più con l'umanità.

Questo è il significato dell'arcobaleno, cioè dell'"*arco messo a riposo*": Dio, in qualche modo, decide di relazionarsi con l'umanità, decide - e vedremo che questo è importante - di parlare agli uomini. Dio parla usando il linguaggio a loro più comprensibile; usa anche un linguaggio che ha bisogno della forza, della restituzione violenta, anche del castigo. È ciò che fa quando manda il diluvio per punire la malvagità degli uomini. Questo è l'immaginario umano che viene assunto da Dio.

Poi, però, c'è una 'storia'(intesa come evoluzione di fatti e avvenimenti). Dio sceglie di trasformare la violenza in un'alleanza con l'umanità dentro la 'storia'.

Quindi la 'storia' ci dice che la possibilità del cambiamento esiste... E Dio lo fa proprio: Dio cambia idea sull' utilizzo del diluvio come punizione estrema della malvagità degli uomini.

E, **dopo il diluvio, c'è una rinnovata benedizione di Dio nei confronti dell'umanità**, che si concretizza **con la moltiplicazione degli uomini**. Genesi 10, infatti, è anche chiamato la "*tavola dei popoli*", perché c'è in esso una proliferazione di popoli, di diversità che provengono dai tre figli di Noè, Sem, Cam e Iafet. **I gruppi di persone, loro discendenti, si ramificano per famiglie, lingua, territorio, nazione.**

In Genesi 10 si ripropone ciò che **nella creazione** (narrata in Genesi 1e 2), era **già evidente**: quando si racconta di continue separazioni e divisioni, l'autore del testo vuole mettere in rilievo **la molteplicità**.

Qui, in Genesi 10, la molteplicità viene addirittura amplificata, perché si parla di numerose moltiplicazioni, separazioni e distinzioni di uomini.

Allora, la lettura di Genesi 10 è così 'faticosa' che ci porta a dire: "Ancora? Ma non è finita?".

Luca Moscatelli ha ragione quando insiste sul fatto che, nonostante tutto, non dobbiamo snobbarla perché, leggendo quelle genealogie descritte in modo minuzioso, facciamo esperienza di quello che il testo realmente vuole essere, cioè un racconto di molteplicità, un racconto di alterità, un racconto di distinzioni. Quindi è proprio per questo motivo che è importante leggere Genesi 10!

Fatta questa premessa, ci accingiamo a leggere Genesi 10 e Genesi 11 fino al versetto 9, senza preoccuparci troppo di pronunciare correttamente i nomi dei personaggi. Facciamo attenzione, però, ad una genealogia descritta in Genesi 10, dove si parla di un certo Nimrod, un personaggio interessante!

La Bibbia di Gerusalemme Antico Testamento Il Pentateuco Genesi

10

- 1 Questa è la discendenza dei figli di Noè: Sem, Cam e Iafet, ai quali nacquero figli dopo il diluvio.
- 2 I figli di Iafet: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Tubal, Mesech e Tiras.
- 3 I figli di Gomer: Àskenaz, Rifat e Togarma.
- 4 I figli di Iavan: Elisa, Tarsis, quelli di Cipro e quelli di Rodi.
- 5 Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni.
- 6 I figli di Cam: Etiopia, Egitto, Put e Canaan.
- 7 I figli di Etiopia: Seba, Avìla, Sabta, Raama e Sàbteca.
- I figli di Raama: Saba e Dedan.
- 8 Ora Etiopia generò Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra.
- 9 Egli era valente nella caccia davanti al Signore, perciò si dice: "Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore". 10 L'inizio del suo regno fu Babele, Uruch, Accad e Calne, nel paese di Sennaar.
- 11 Da quella terra si portò ad Assur e costruì Ninive, Recobot-Ir e Càlach 12 e Resen tra Ninive e Càlach; quella è la grande città.
- 13 Egitto generò quelli di Lud, Anam, Laab, Naftuch, 14 Patros, Casluch e Caftor, da dove uscirono i Filistei.
- 15 Canaan generò Sidone, suo primogenito, e Chet 16 e il Gebuseo, l'Amorreo, il Gergeseo, 17 l'Eveo, l'Archita e il Sineo, 18 l'Arvadita, il Semarita e l'Amatita. In seguito si dispersero le famiglie dei Cananei. 19 Il confine dei Cananei andava da Sidone in direzione di Gerar fino a Gaza, poi in direzione di Sòdoma, Gomorra, Adma e Zeboim, fino a Lesa. 20 Questi furono i figli di Cam secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori e nei loro popoli.
- 21 Anche a Sem, padre di tutti i figli di Eber, fratello maggiore di Jafet, nacque una discendenza.
- 22 I figli di Sem: Elam, Assur, Arpacsad, Lud e Aram.
- 23 I figli di Aram: Uz, Cul, Gheter e Mas.
- 24 Arpacsad generò Selach e Selach generò Eber. 25 A Eber nacquero due figli: uno si chiamò Peleg, perché ai suoi tempi fu divisa la terra, e il fratello si chiamò Joktan.
- 26 Joktan generò Almodad, Selef, Ascarmavet, Jerach, 27 Adòcam, Uzal, Dikla, 28 Obal, Abimaèl, Saba,

29Ofir, Avìla e Ibab. Tutti questi furono i figli di Joktan; 30la loro sede era sulle montagne dell'oriente, da Mesa in direzione di Sefar.

31Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori, secondo i loro popoli.

32Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro generazioni, nei loro popoli. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio.

11

1Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. 2Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. 3Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. 4Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". 5Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo.

6Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. 7Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". 8Il Signore li disperso di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. 9Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperso su tutta la terra...

(Il testo prosegue fino al versetto 32.)

10Questa è la discendenza di Sem: Sem aveva cento anni quando generò Arpacsad, due anni dopo il diluvio; 11Sem, dopo aver generato Arpacsad, visse cinquecento anni e generò figli e figlie.

12Arpacsad aveva trentacinque anni quando generò Selach; 13Arpacsad, dopo aver generato Selach, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.

14Selach aveva trent'anni quando generò Eber; 15Selach, dopo aver generato Eber, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.

16Eber aveva trentaquattro anni quando generò Peleg; 17Eber, dopo aver generato Peleg, visse quattrocentotrenta anni e generò figli e figlie.

18Peleg aveva trent'anni quando generò Reu; 19Peleg, dopo aver generato Reu, visse duecentonove anni e generò figli e figlie.

20Reu aveva trentadue anni quando generò Serug; 21Reu, dopo aver generato Serug, visse duecentosette anni e generò figli e figlie.

22Serug aveva trent'anni quando generò Nacor; 23Serug, dopo aver generato Nacor, visse duecento anni e generò figli e figlie.

24Nacor aveva ventinove anni quando generò Terach; 25Nacor, dopo aver generato Terach, visse centodiciannove anni e generò figli e figlie.

26Terach aveva settant'anni quando generò Abram, Nacor e Aran.

27Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. 28Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. 29Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. 30Sarai era sterile e non aveva figli.

31Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.

32L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

Vorrei condividere con voi alcune mie riflessioni su **Genesi 10**:

- ascoltando la lettura di questo capitolo mi vien da dire: "*Chi più ne ha, più ne metta!*"

- A mio parere, appare evidente non solo la 'fatica' dell'autore del testo di elencare una ricca molteplicità di genealogie, di diversità, ma anche quella di chi, dopo un po' ... si perde nella loro lettura: di un personaggio non ci si ricorda più, ad esempio, dei suoi legami parentali (di chi sia figlio e quali figli abbia generato), quali territori abbia occupato e con chi...

Questo è interessante, perché ci servirà l'esperienza fatta, seppur minima, del "sentirsi persi", dell'essere preoccupati per aver provato una sorta di dispersione durante la lettura del testo.

Leggendo poi la prima parte di **Genesi 11** (fino al vers. 9), avrete notato un '*intoppo*' all'inizio del testo: 1Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole.

Ma come? **In Genesi 10 si parla di diversità, di molteplicità** (ad esempio, 5Da costoro derivarono le nazioni disperse per le isole nei loro **territori, ciascuno secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle loro nazioni.**); poi, **in Genesi 11**, leggiamo che... 1Tutta la terra aveva una **sola lingua e le stesse parole**, cioè ci troviamo di fronte a **un'espressione di pensiero unico, di qualcosa che è univoco.**

Tra l'altro, questo viene ulteriormente confermato dal fatto che, nel vers. 3, si

legge: 3Si dissero l'un l'altro: "Venite, **facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco**". In effetti, secondo tanti esegeti, la vera traduzione, quella corretta è questa: "Venite, **mattoniamo mattoni e cuociamo cotture**".

Con questa espressione, quegli uomini che erano emigrati dall'oriente ed erano giunti in una pianura nel paese di Sennaar, pur manifestando l'intenzione positiva di fare qualcosa insieme, in realtà usano un linguaggio che è un continuo rinforzo di se stesso: mattoniamo mattoni e cuociamo cotture.

Quindi si esprimono con una sola lingua, usano parole rinforzate e ripetute, come se quegli uomini continuassero, in qualche modo, a parlarsi addosso: non c'è un'interazione.

Questo intoppo ci lascia, in qualche modo, basiti, però ci fa capire subito questo concetto:

la differenziazione delle lingue, la distinzione dei popoli e dei territori non può essere una punizione di Dio.

Questo lo dico perché **tutti noi**, nessuno escluso, **abbiamo ricevuto**, in prima battuta, **una interpretazione dell'episodio della torre di Babele, come l'icona dell'arroganza umana, a cui segue il castigo divino.**

Infatti abbiamo appreso che c'erano degli uomini che si erano montati la testa e, non accettando il proprio limite, volevano costruire, a tutti i costi, 'qualcosa' che toccasse il cielo, cioè una torre per raggiungere Dio. Ma ecco che Dio la vide mentre la stavano costruendo e intervenne per bloccarli nel loro intento: Dio punì quegli uomini 'arroganti' che, separandosi dalla loro condizione umana, avevano preteso di innalzarsi per raggiungerlo, confuse le loro lingue in modo che non si comprendessero più tra loro. Agendo così, rimise tutto a posto. Questo è l'immaginario che abbiamo appreso su quel racconto di Genesi 11. Non so come mai sia così generalizzato; meglio, forse lo possiamo intuire...

Comunque sia, questa **non è l'interpretazione corretta di quella vicenda.**

La Parola di Dio, grazie a quegli 'intoppi' di cui vi ho parlato, ci **porta a dei cambiamenti di interpretazione.** Cerchiamo di individuarli.

Premesso che questo è uno dei testi che mi piace tantissimo perché è interessante in quanto, più di altri, 'legge', l'attualità, anche dal punto di vista sociale, vi propongo alcuni spunti mio parere interessanti e che possono dare adito a qualche approfondimento.

Innanzitutto riprendo, velocemente, un passaggio di Genesi 10, che riguarda la molteplice elencazione dei discendenti di Noè...

(Tra l'altro, leggendo Genesi 9, sappiamo che Noè non va a finire bene:

dopo l'esperienza del diluvio diventa coltivatore della terra; pianta una vigna e con l'uva produce del vino. Un giorno, avendone bevuto troppo, si ubriaca e giace nudo all'interno della sua tenda. Questo provoca due differenti reazioni nei suoi figli: il minore, quando lo vede, ne approfitta di quella situazione; invece gli altri due, anche in quell'occasione di estrema fragilità del padre, gli dimostrano la loro pietà filiale...

Comunque sia, Noè fa una brutta figura. Questo lo dico perché vedo in quest'ultima vicenda di Noè un 'ritorno' della Parola di Dio: anche qui l'*'intoppo'* ci permette di avere delle trasformazioni nel considerare la nostra relazione non solo con Dio, ma anche con gli altri. Proprio perché la Parola di Dio ci parla di personaggi che, come nel caso di Noè, sono persone che dobbiamo "togliere dai piedistalli", ci mostra, ancora una volta, che il racconto della salvezza passa attraverso le miserie umane. E ciò è veramente sorprendente!

Come pure sono 'sorprendenti' le scelte di Dio verso gli 'ultimi': ne è un esempio la scelta di Davide quale futuro re, lui che era il più piccolo degli otto figli di Isacco.

Chi avrebbe mai pensato che Dio scegliesse un adolescente pastore di pecore (si pensa che abbia avuto tra i dodici e i sedici anni), per farlo ungere re di Israele da Samuele? Invece è avvenuto proprio così:

Samuele pensava che l'unto fosse sicuramente Eliab, il figlio maggiore. **Ma ...** 7 Il Signore rispose a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore». (1 Sam 16,7)

Sette dei figli di Isacco passarono davanti a Samuele, ma Dio non scelse alcuno di loro. Samuele chiese allora a Isacco se avesse altri figli. Sapeva che ne aveva ancora uno, il più piccolo, di nome Davide, che era fuori a badare alle pecore. Samuele chiese di vederlo. E quando Davide arrivò alla sua presenza, il Signore glielo indicò come colui che doveva essere unto re con dell'olio.

Allora noi potremmo pensare che Dio sia come un *talent scout* che sa trovare 'perle' nel piccolo, nel quotidiano. Ma non è proprio così! Dio, infatti, arriva a "muovere la salvezza" non scegliendo persone che noi consideriamo 'perle', ma quelle che noi riteniamo improbabili..

Uno degli ospiti che abbiamo invitato allo spazio Asmara è **don Gianni Marmorini**², un biblista. Io non lo conoscevo personalmente, ma sono rimasta colpita leggendo un suo libro dal titolo "**Isacco. Il figlio imperfetto**". Lui propone questa visione: leggendo il racconto della "legatura di Isacco", si può pensare che sia stato un figlio con delle disabilità serie. Nel suo libro fa questa ipotesi, che è veramente importante perché ci aiuta a capire il nostro rapporto con Dio: Dio sceglie la piccolezza, la fragilità, "ciò che non torna" e proprio lì

dentro, così com'è, muove la salvezza. *Sono riuscita a farvi capire la differenza tra come noi pensiamo che Dio agisca e come Lui si muove?* Un conto è constatare con sorpresa che Dio agisce lì, nella piccolezza, nella fragilità, in "ciò che non torna e ne fa una 'perla'... (quello è già un passaggio importante, perché noi parliamo di 'perle' in presenza di 'eccellenze', invece Dio ci dice che le perle sono là dove non ce l'aspettiamo), un altro conto è sapere che Lui elimina proprio la parola 'eccellenze' e si muove veramente là dove c'è la fragilità, dove c'è l'impossibilità, e le abbraccia: questa è la "buona notizia" di cui dobbiamo esserne convinti.

Infatti, quando ci si trova, a livello personale o nella collettività, in situazioni di fragilità, in situazioni non chiare e nelle quali non si sa come agire, come si può sperare di uscirne se non si è convinti dell'efficacia della 'buona notizia'? È impossibile...

(Interviene uno dei presenti, che non ha ben chiaro in che cosa consista la "buona notizia", per chiedere chiarimenti ad Antonella.

La "buona notizia" è che in situazioni di fragilità, che non si riesce a comprendere e nelle quali non si sa cosa fare, si possa sperare... La "buona notizia" è che c'è l'amore di Dio anche in quelle situazioni. La "buona notizia" è che la vita non è finita. La "buona notizia" è che, in qualche modo, nel dolore si può continuare a vivere. Mi pare che questa sia veramente una "buona notizia"!

È una "buona notizia" sapere c'è l'amore di Dio anche dove c'è la fragilità che non si evolve in eccellenza, ma resta fragilità... dove quel dolore non si evolverà in qualche cos'altro, ma rimarrà dolore in chi lo prova, per tutta la sua esistenza...

Che l'amore di Dio sia anche nella sofferenza, questa è una "buona notizia"³ che permette di superare anche quelle situazioni estreme in cui succede che la persona che le sta vivendo è così annientata che non si alzerebbe più dal letto...

Inoltre, è bene ribadire che la Bibbia non tralascia di parlarci di personaggi 'positivi' che 'falliscono':

ne è un esempio Noè (descritto in *Genesi 6,9* come "giusto e integro tra i suoi

contemporanei", che "camminava con Dio") quando, dopo il diluvio, si ubriaca e fa una 'brutta' figura davanti ai suoi figli;

sbaglia anche Abramo quando, ad esempio in Genesi 12, temendo di venire ucciso da qualche egiziano desideroso di prendergli la bella moglie Sarai, per avere salva la propria vita, la convince a dichiararsi come sua sorella e non fa obiezioni quando viene presa e condotta nella casa del faraone;

pure Giacobbe, gemello di Esaù, nato per secondo, imbroglia il fratello e, cogliendo l'occasione, gli ruba la primogenitura per un piatto di lenticchie (Gen 25,29-34); in un'altra occasione, con astuzia e con la collaborazione della madre Rebecca, gli ruba la benedizione del padre Isacco (Gen 27,1-29).... E così via

Quindi nella Bibbia si narrano anche episodi di violenza e di soprusi.

Sono immagini di una umanità fragile messa alla prova posta all'interno della Parola di Dio, immagini estremamente edificanti, perché ci fanno dire che, allora, c'è posto anche per ciascuno di noi: l'esperienza che noi facciamo quotidianamente non è quella dell'eccellenza. Magari siamo indotti a pensare che nella nostra vita debba mirare a raggiungerla, quindi faticiamo ad accettarci nelle nostre fragilità; ma l'esperienza quotidiana che noi facciamo è di non essere eccellenti, di non essere perfetti, di non farcela... Quante volte anche chi professa una vita di fede esce con espressioni del tipo: "Non ce la faccio..." perché, sollecitato ad un'ascesi (a migliorarsi e a perfezionarsi), alla pratica di un moralismo secondo il quale ogni discepolo-discepolo di Cristo si deve comportare splendidamente, poi, nella vita quotidiana non ci riesce!

No, no! La Parola di Dio non ci dice questo; ci dice, invece, che c'è posto per tutti!

E, caso mai, il miglioramento di ognuno è in seconda battuta: dopo aver ricevuto un amore incondizionato da Dio, che ama ciascuno così come è.

Se ci crediamo, ne consegue che il suo amore incondizionato porta, all'interno di ciascuno di noi, a dei 'movimenti', a dei cambiamenti, che si traducono poi in una migliore accettazione e amore di noi stessi e degli altri.

Ecco, mi sembra importante ribadire questa cosa a proposito di Noè: Noè, da 8

cui proviene la rinnovata benedizione di Dio, è un personaggio che ha avuto, anche lui, le sue 'fatiche'... i suoi fallimenti.

Ritornando a Genesi 10, è interessante notare che tutti quei popoli, diversi per famiglie, lingua, territorio e nazione, siano, tutti, discendenti di Noè. Allora è importante tenere insieme "esperienze di alterità" (dove ci sono distinzioni, separazioni... di popoli) con la percezione che, comunque sia andata, l'umanità resta una ⁴, che tra tutti gli uomini c'è qualcosa che li rende uguali.

3A completamento della risposta di Antonella è interessante leggere questa introduzione al libro di Enzo Bianchi "Cosa è Vangelo? Cosa è buona notizia?", scritto in occasione di un Corso biblico tenuto a Bose, 8-13 agosto 2016:

Allora, **noi uomini siamo diversi gli uni dagli altri** – vero - e **ciascuno di noi è unico...**

Petrosino ci ha spiegato benissimo cosa voglia dire *unicità*: quando siamo messi al mondo, la vita è data individualmente a ciascuno di noi e non dobbiamo restituire niente a Dio - questo è un suo cavallo di battaglia - ; se ci è stato fatto un dono, ce lo teniamo. Casomai, dobbiamo fare in modo che la nostra vita fruttifichi, lasci un contributo, porti ad un miglioramento della nostra e altrui vita. Questa è la nostra *unicità* e ciascuno la deve aggiornare per proprio conto, nella propria vita... Tant'è vero che se ciascuno di noi non mette a frutto la propria *unicità* per migliorare le condizioni di vita propria e degli altri, dando quel contributo che è solo suo, ne consegue che nessun altro potrà darlo. Questa è *l'unicità*, che **rende ciascuno di noi 'uno' e 'altro' da tutti gli altri esseri umani**. Quindi *l'unicità porta all'alterità*.

Allora, cosa rispondiamo alla domanda: *siamo diversi l'uno dall'altro*? Sì, siamo *diversi l'uno dall'altro*, ma anche no, quando facciamo esperienza di... uguaglianza.

Mi spiego meglio con quest'esempio: se diciamo che "*ognuno vive l'esperienza del dolore in modo diverso da come lo vivono gli altri*" diciamo una cosa vera? Sì, perché il modo di fare esperienza del dolore è unico....

(Quindi stiamo attenti quando, parlando dell'esperienza del dolore di qualcuno, usiamo dei luoghi comuni per descriverla, del tipo "Vedrai, capiterà così:..." (ed elenchiamo una serie di reazioni, di comportamenti di cui siamo a conoscenza). Non è detto, però, che si avverino, perché ognuno reagisce a modo suo!

Allora, è vero che **c'è una diversità nei modi di fare esperienze; però** è anche vero che, nel fare alcune esperienze significative della vita, **c'è un'uguaglianza di comportamenti che ci permettono di dire che ci si può aiutare l'un l'altro ad affrontarle.**

Se è vero che ognuno di noi è unico, è anche vero che discendiamo tutti da Noè, da cui, come abbiamo letto in Genesi 10, proviene una molteplicità di discendenze. Questo vuol dire che, **come esseri umani...** siamo tutti sulla stessa barca, cioè **siamo proprio nella stessa situazione** in quanto **condividiamo la vita nel bene e nel male.** **Essere consapevoli di ciò permette di capirci ed anche di aiutarci l'un l'altro.**

Quindi **dobbiamo sempre tener presente** questi **due poli della vita, la diversità e l'uguaglianza**, per cui siamo consapevoli che c'è un'*alterità* tra noi (un'*alterità* di *provenienze* diverse, quindi di *lingue*, di *culture*, di *religioni... differenti*), ma c'è anche da tener presente il fatto che noi tutti abbiamo una discendenza comune, quindi siamo chiamati a vivere una sorta di *uguaglianza*.

Allora, **essere consapevoli di tutto ciò ci permette di comprendere il grosso problema delle disuguaglianze sociali:** ad esempio tuttora le constatiamo nell'America Latina, dove le popolazioni segnate da privazioni esplodono quotidianamente in rivolte.

La disuguaglianza sociale cozza col fatto che ci sono dei diritti che appartengono all'intera società e non solo a pochi individui. Quindi le disuguaglianze sociali, un tempo tenute più a bada da certi schemi ideologici e culturali, ora esplodono perché la maggior parte della gente non ce la fa più a vivere economicamente, climaticamente, ecc.... (Se vi capita di vedere il film Joker ⁵, da questo punto di vista, è veramente prezioso, perché aiuta a capire che cosa fa la società, cosa fa il singolo nei confronti della collettività e viceversa. È incredibile quel film.)

Ritorniamo a **Genesi 10** e alla molteplicità delle discendenze di Noè.

Ad un certo punto, si dice che, nella discendenza di Cam (secondo figlio di Noè) c'è Etiopia che, tra gli altri, genera uno strano personaggio: Nimrod . Questo è quanto si legge di lui nel testo biblico (il testo è riportato nelle due versioni: quella proposta da *La Bibbia di Gerusalemme* e quella proposta da Wénin nel suo libro, "Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo):

Da "**La Bibbia di Gerusalemme**": **Gen 10, 8-12**

8 Ora **Etiopia** generò Nimrod: costui **cominciò** a essere **potente** sulla terra.

9 Egli era **valente nella** caccia davanti **al Signore**, perciò **si dice**: "Come Nimrod, **valente cacciatore** davanti **al Signore**".

10 L'inizio del suo regno fu **Babele, Uruch, Accad e Calne, nel paese di Sennaar.**

11 Da **quella terra si portò ad Assur** e costruì **Ninive, Recobot-Ir e Călach** 12e Resen tra Ninive e **Călach**; **quella è la grande città.**

Nel libro "Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo"
Wénin così traduce Gen 10, 8-12:

8 E Kush * generò Nimrod: costui iniziò a essere
un eroe sulla terra.
9 Lui era un eroe di caccia davanti a Adonai, perciò

viene detto: « Come Nimrod, eroe di caccia davanti a Adonai».
10 E la testa del suo regno fu Babilonia e Uruch, Accad e
Calne, nella terra di Shinear.
11 Da questa terra uscì Assur, e costruì Ninive e Rehobot- Città
e Cálakh 12e Resen tra Ninive e Cálakh - è la grande città. (*
primogenito di Cam)

Wenin traduce, in modo interessante, il nome Nimrod in «ci ribelleremo»:

la persona (vv 8-9) e il suo impero (vv 10-12).

Nimrod è proprio la figura dell'eroe, un eroe violento, guerriero, che arriverà a fondare Babilonia.

E le vicende narrate in Genesi 11 avvengono lì, a Babilonia (regno di Babele per La Bibbia di Gerusalemme)
e a Ninive, in due grandi imperi.

Quindi Nimrod (il cui nome significa «ci ribelleremo»), un guerriero violento che costruirà due grandi imperi
situati in Mesopotamia, si trova all'interno di Genesi 10-11, all'interno di un "movimento di benedizione",
nella diversità.

Quindi è interessante notare le seguenti caratteristiche: la Bibbia non solo ci presenta i grandi personaggi come
delle persone che hanno le loro difficoltà, ma anche colloca un personaggio non proprio positivo, come lo è
Nimrod, all'interno di un movimento di benedizione.

A questo punto mi viene in mente una parabola narrata da Gesù, che si trova in Matteo 13,24-30, quella del
campo seminato a grano nel quale viene poi seminata della zizzania. Ai servi che vorrebbero estirparla,
Gesù dice di lasciar crescere insieme i due tipi di piantine fino al tempo della mietitura; solo allora la
zizzania sarà divisa dal grano e bruciata, mentre il grano sarà raccolto.

Ritorniamo all'"intoppo" di Genesi 11, nel quale si dice che la differenziazione delle lingue non può essere
una punizione divina. Allora che cosa c'è dietro?

Il brano ci parla di una emigrazione:

1 Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. 2 Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in
una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono.

In Genesi 10 si legge che "tutta la terra" si muove dall'oriente. Nella Bibbia, questo muoversi (... ad oriente...
verso oriente, ... da oriente) richiama un po' dei grandi movimenti dove mai c'è stato nulla di buono:

ad esempio dopo che Adamo ed Eva hanno peccato, sono scacciati dall'Eden da Dio, il quale, ad oriente
pone a guardia della via al giardino i cherubini:

23 Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. 24
Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per
custodire la via all'albero della vita.

Caino, dopo aver ucciso Abele, si allontana dal Signore e va ad abitare nel paese di Nod, a oriente di
Eden:

16 Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden. (Gen 4, 16)...

Quindi si muove il "senso dell'abitare" che è da capire bene: gli uomini che emigrano vanno ad abitare spazi
diversi.

Noi sappiamo dalla creazione (Genesi 2), che ***l'abitare, secondo la Parola di Dio, ha due traiettorie: quella del coltivare-costruire e quella del custodire.***

In Genesi 11 c'è una grossa prevalenza del costruire, dove il *coltivare-costruire* non è un segnale negativo: vuol dire darsi da fare, mettere in piedi, utilizzare dei mattoni, ecc... ecc... . Tuttavia, la Parola di Dio ci chiede di porre attenzione al *custodire*, cioè il *prendersi cura* anche di ciò per cui si è fatto niente, si è costruito niente... per cui - come è riportato in Genesi 11 - non si sono usati mattoni. **E se non si tengono insieme le due dimensioni del coltivare e del custodire, si arriva ad esasperare la dinamica del costruire.**

Premesso che una ripetizione rinforza il linguaggio, leggendo Gen 11,3, emerge che quegli uomini emigrati dall'oriente e stabilitisi a Sennar è come se continuassero a parlare a se stessi, parlandosi l'un l'altro:

(in La Bibbia di Gerusalemme) 3 Si dissero l'un l'altro: "Venite, **facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco**"... (nella traduzione di Wénin) 3 E dissero ognuno al suo compagno:«Sù! **Mattoniamo mattoni e cuociamo in cottura!** »

Non ci sono interlocutori reali, come avviene nella creazione, quando l'uomo e la donna sono posti uno di fronte all'altro, quindi si parlano, si aiutano reciprocamente a costruire qualcosa... No, qui si parlano addosso, quindi mancano di interlocutori. Nessuno è di fronte. Quegli uomini sono invitati a cuocere i mattoni, ma senza conoscere inizialmente il motivo:3... "Venite, **facciamoci mattoni** e (venite) **cuociamoli al fuoco**". Non viene loro motivata la richiesta di quel lavoro, lo si dice dopo. Anche la parte finale del vv 3 che si riferisce alla modalità di costruzione (Il mattone servi loro da pietra e il bitume da cemento.) ci mostra **una sorta di regolarità** che viene **scandita**: uno stesso linguaggio, stesse parole, stessa regolarità nell'uso dei materiali da costruzione.. Quindi è come se ci fosse un'istanza di costruzione, senza sapere inizialmente il perché.

Allora, questo testo spiega molto bene che **il sapere e il conoscere il senso delle cose è tipico** della libertà, **dell'essere liberi.** Infatti, quel cuocere i mattoni e sistemarli ci ricorda un'altra icona biblica, dove 'altri' cuocevano mattoni: è l'icona degli schiavi.

Mi viene in mente ciò che un professore esperto di neuroscienze disse in un corso di aggiornamento scolastico che ho frequentato: "Ormai dobbiamo ridurre **i bisogni fondamentali che spingono l'evoluzione** (non quelli fondamentali che garantiscono il vivere umano) **intorno a tre dimensioni,** di cui abbiamo bisogno, cioè noi abbiamo bisogno di **appartenenza,** noi abbiamo bisogno di **autonomia** e noi abbiamo bisogno di **significato.** E **il significato ci rende liberi,** cioè **ci dà la possibilità di scegliere**".

Allora, **il cuocere "senza sapere perché" è l'immagine dello schiavo.**

Quindi quegli uomini di cui parla Genesi 11 assumono una dimensione di schiavitù in quel loro lavorare senza uno scopo, in quel loro ripetere le medesime azioni... Lavorare così, però, potrebbe essere una 'comodità', perché c'è sempre qualcuno che pensa e progetta per loro.

Andiamo a vedere come continua la narrazione di quella vicenda:

4Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra".

Allora c'è in quegli uomini la volontà di costruire una città con una torre così alta da arrivare fino al cielo. Quindi, è come se essi, volendo innalzare quella torre la cui cima tocchi il cielo, volessero da Dio un'autorizzazione a loro darsi da fare per costruire la città ⁶.

⁶Wénin, a pagina 157 del libro "Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo" , così commenta il vv. 4: Allora, leggendo questo versetto, si vede realizzato quanto il narratore aveva scritto in Genesi 10,10 parlando di Nimrod:

10 L'inizio del suo regno fu Babele ...

Quindi Nimrod, descritto come uomo violento, vuole realizzare la migrazione attraverso la costruzione di una città che arrivi a raggiungere il cielo.

Riassumiamo l'immagine che il narratore ci descrive all'inizio di Genesi 11:

Ci sono uomini (emigrati dall'oriente e capitati in una pianura nel paese di Sennar) che parlano tra di loro, in qualche modo si parlano addosso e che iniziano a costruire in modo frenetico una città, una città che li renda potenti, che raggiunga il cielo, che ¹⁰ venga 'sacralizzata' , cioè autorizzata da Dio.

Per quale motivo vogliono costruirla?

È una città certamente voluta dal loro capo Nimrod, ma è voluta anche da loro che dicono espressamente il motivo:

4..."... costruiamoci una città e una torre,... e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra".

Gli uomini, emigrati in quella terra, hanno la sensazione di perdersi, hanno paura di non avere un nome... Ma *è un nome per il popolo, o è un nome per il re? Quindi, è il farsi un nome o il fare un nome a?*

Lo dicono al termine di quel loro discorso: vogliono costruire una città *per non disperdersi, per non incontrare "alterità"*: per paura, quegli uomini rischiano una chiusura totale verso l'*alterità*. Sono così tanto preoccupati per la propria identità che, inevitabilmente, arrivano a una chiusura verso gli altri.

Mi viene in mente che, in 2 Sam 7 ad esempio, Dio (attraverso il profeta Natan) promette a Davide, che si è appena installato nella sua capitale, di "fargli un nome ⁷", rendendo stabile la sua dinastia ed il suo trono

8 Ora dunque riferirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: Io ti presi dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi il capo d'Israele mio popolo; 9 sono stato con te dovunque sei andato; anche per il futuro distruggerò davanti a te tutti i tuoi nemici e **renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra.**

A Davide Dio "*dona un nome*", glielo *dona*. In Genesi 11, invece, gli uomini se lo vogliono fare da sé: vogliono "costruirsi un nome" come per proteggersi da un incontro con l'*alterità*, con gli altri popoli, con Dio stesso. È come se a Lui dicessero: "Noi ti raggiungiamo, non venire Tu da noi... Noi ti raggiungiamo, noi decidiamo quando venire in contatto con Te".

Quindi quelle **sono persone che perdono la libertà in nome di una sicurezza**, in nome di una paura, in nome di una ricerca sfrenata di un'*identità*, perché hanno paura di non averla.

Nella **Lettera ai Colossesi 3, 3-4**, si parla, invece, di una nostra identità nascosta con Gesù in Dio:

3Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! 4Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria.

Ci verrà detto chi siamo, perché neppure lo sappiamo: la nostra identità è nascosta in Dio. La nostra identità non deve essere, in qualche modo, preoccupazione nostra, perché è nascosta in Dio. Noi siamo al sicuro.

Quel loro senso di appartenenza diventa fusionalità, cioè quelle persone, appunto, **si parlano addosso: non c'è altro interlocutore**. Sono come una sorta di robot, che costruiscono, che fanno, ecc...

Questo è un '**comportamento**' che riguarda anche noi, perché il **pensiero unico**, a volte, ci rassicura.

Anche **come Chiesa, l'eccessiva preoccupazione per la difesa della nostra identità cristiana, ci porta**, in qualche modo, **a delle lotte sfrenate nei confronti della realtà**, ad esempio

quando siamo convinti nell'affermare che *fuori dalla Chiesa c'è il male, dentro c'è il bene*, quando '*noi*' ci opponiamo a '*loro*' per sostenere che *noi siamo i buoni, loro sono i cattivi*...

Si spiega tutto ciò come un'esasperazione di un progetto di identità. Invece la Parola di Dio ci parla di un Dio che ci invita a non preoccuparci di farci un nome, perché Lui custodisce la nostra identità.

Per me è strano il fatto che un gruppo di uomini sia disposto a perdere la libertà (diventando così un'icona di schiavitù) in nome della sicurezza... E mi fa effetto che, in quel contesto, ci sia un personaggio come Nimrod, che strumentalizza la paura di quelle persone e ne faccia "oggetti di potere".

È ciò che capita anche a noi, quando lasciamo che le nostre paure vengano strumentalizzate da qualcuno, quando coltiviamo paure che portano a separazioni... non a distinzioni!

Ecco, mi pare che l'icona biblica di quegli uomini che iniziano a costruire la città di Babilonia sia drammatica e, nello stesso tempo, vera.

Quante volte abbiamo paura del dissenso, così come abbiamo paura della contrarietà! Ci pare che, in un certo senso, distrugga in noi la possibilità di "*farci una città sicura*".

Su questo argomento ho riflettuto così¹² tanto che lo proporrò all'equipe di Decapoli (l'equipe composta da laici e laiche che riflettono sulla Chiesa) per il convegno del prossimo anno.

Non ci siamo mai domandati perché nella Chiesa sia completamente assente il conflitto?... Non parlo di violenza, ma di conflitto che, secondo me, è positivo, perché la sua presenza segnala che ci sono diversità... E le diversità ci impongono di dover argomentare e di dover discutere.

Il conflitto è diverso dalla violenza:

la violenza è il danno intenzionale, con l'utilizzo della forza, per l'esercizio del potere;

il conflitto segnala solo che c'è **una diversità di opinioni** su un argomento, in una discussione....

Nella Chiesa, a volte, facciamo una confusione semantica tra i due termini, per cui ci sembra che, quando esprimiamo contrarietà, stiamo facendo violenza: violenza ai preti, violenza al Papa, violenza alla dottrina... No! Il conflitto non è la violenza. Il conflitto è trovare un modo per vivere non da schiavi, *costruendo una città e una torre che tocchi il cielo* (è ciò che intendeva fare il popolo di cui si parla in Genesi 11) , ma il conflitto permette l'espressione di diversità.

È ciò che non accade, a volte, nella Chiesa:

la contrarietà non è permessa, non si sa stare in una tensione relazionale; la contrarietà **viene vissuta come una minaccia**; le espressioni contrarie a quelle della Chiesa ufficiale vengono viste **come attacchi alla persona...**

In questa situazione, però, ritengo che noi, come cristiani, ci perdiamo delle grosse occasioni per crescere.

Allora, la carenza conflittuale, presente anche nella Chiesa, ci porta a ripercorrere quelle dinamiche presentate nell'*icona di Babele* di Gen 11.

Oggi, il termine '*babele*' viene utilizzato per descrivere *situazioni di confusione, espressioni di diversità...*

Ma vuol dire anche "*la porta di Dio*": *parlare diverse lingue ci mette in contatto con Lui, interpreta ed attua il suo progetto.*

Ritorniamo a Genesi 11: mentre i costruttori sono al lavoro, *Dio cosa fa?*

5Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Dio scende, vede ciò che sta accadendo.

... il Signore scese a vedere → è un'espressione ironica per dire ciò che fa Dio quando si accorge che quegli uomini intendono costruire una città, con la torre che tocchi il cielo (è come se gli volessero dire : " Siamo noi che veniamo a Te, che Ti raggiungiamo... ".) Ma non è quello il punto: Dio vede la città e la torre che gli uomini stanno costruendo e manifesta ciò che pensa.

Infatti si legge in Gen 11,6 :

6Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.

Questa è una meraviglia! Dio è preoccupato di ciò che quegli esseri umani possano fare, cioè che possano realizzare una 'fusalità', in contrasto con il suo disegno ⁸ abbozzato nei primi episodi della Genesi. È come se ci fosse, da parte di Dio, il prendere sul serio la libertà dell'uomo: quegli uomini si stanno comportando da schiavi e vogliono attuare un progetto di un'*uniformazione*; si rende conto che potrebbero proprio riuscire nel loro intento, cioè quello di vivere una umanità diversa che non corrisponde al suo 'sogno', al suo progetto di uomini veramente liberi. Allora Dio, pur prendendo sul serio il loro ambizioso progetto di realizzare un "popolo unico", vi si oppone.

Wénin così motiva l'opposizione di Dio a quel progetto umano e come l'attua (pag. 160-161 del libro già citato) :

Adonai si oppone chiaramente al progetto dei costruttori. Il suo modo di fare, però, merita che ci si soffermi un po' sopra. Il narratore inizia col dare a intendere quel che Dio dice a se stesso di fronte al progetto degli umani. Ciò su cui sfocia la loro unità lo mette in allarme. «Ecco - dice tra sé e sé - se questo è proprio quello che iniziano a fare, adesso, niente sarà loro impossibile di tutto quello che mediteranno di fare)). Se si tratta solo di costruire una città con una torre alta, non si capisce bene perché Adonai sembri tanto preoccupato. In compenso, se il progetto è politico, ha ragione di preoccuparsi. Niente, infatti, è impossibile al totalitarismo generato dalla paura della differenziazione e dal desiderio di uniformità, come anche dalla volontà di potenza del principe portato al potere da questa paura. Ma se niente è impossibile a tale regime, lo è al prezzo del diniego degli individui, della loro singolarità e della loro libertà, sacrificata sull'altare del progetto totalitario, a gloria del nome del capo. Poiché, se tutti si schierano dietro un solo nome, poco importa il nome di ognuno... Uno schiavo non è forse un numero? Adonai non vuole questo. È, infatti, l'esatto contrario di quel che desidera quando crea in vista di alleanze portatrici di vita. Pertanto, per assicurare il suo progetto, per garantire la possibilità del pieno sviluppo della vita, adotta una misura preventiva destinata ad arrestare la macchina che si è messa in moto: «Su! Scendiamo, confondiamo lì il loro linguaggio, e non capiscano più ognuno il linguaggio del suo compagno)). Parlando alla prima persona plurale -uso quasi sconosciuto dall'ebraico biblico: colui che fa un soliloquio lo fa al singolare - , Adonai ricorre a una costruzione che risponde al « noi)) degli umani.... Dio, quindi, risponde indirettamente agli schiavi costruttori. Mentre gli umani vogliono essere un «noi)) inglobante, un noi senza «di fronte)) e senza altro. Adonai impone loro un altro «noi)) che non parla il loro stesso linguaggio. In tal modo, si prepara a impedire loro di compiacersi dell'uniformità, nella non differenza.

Sbarrare la strada a quanto è indifferenziato: è proprio di questo che si tratta, infatti. La prima misura presa da Adonai in tal senso, la sola di cui parli esplicitamente, è confondere la lingua unica. In questo modo, pensa, non si capiranno più «l'un l'altro)) quando, parlando «l'un con l'altro)) si incoraggeranno nel loro progetto comune. Confondendo il loro linguaggio, Adonai accentua e consacra le differenze che gli umani sacrificano al « noi)) totalitario. In tal modo sarà ormai impossibile a chiunque negare la propria singolarità e sognare un'uniformità autosufficiente. Avvalorando la diversità, accentua la difficoltà di qualsiasi comunicazione, in modo tale che nessuno creda di comunicare o di essere in comunione se non ha innanzitutto accolto l'alterità dell'altro, se non ha accettato e attraversato le sue differenze, rispettandole.

Quindi Dio interviene contro una sorta di de-creazione che quegli uomini vogliono portare avanti.

⁸ Wénin lo spiega così in " Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo ", a pag.159 :

~~Come affermano gli studiosi~~, la creazione è distinzione, è abitare secondo il **coltivare** e il **custodire** (*custodire* è il *prendersi cura* non solo di ciò che si costruisce, ma anche di ciò che ha costruito qualcun altro). Allora, nella vicenda di Babele, Dio è preoccupato che l'uomo possa riuscire in quella sua impresa di de-creare.

È come se Dio, pur sapendo che l'agire degli uomini sarà caratterizzato da un continuo scegliere tra "babele e pentecoste"⁹, volesse ricordare a loro che non solo "abitano l'alterità, ma sono anche abitati dall'alterità; non solo abitano, coltivano, ma sono anche abitati, raggiunti dall'alterità. E questa è l'unica loro possibilità per vivere.

L'alterità non può essere 'assorbita', pena...la ¹⁴ schiavitù! L'alterità non può essere assorbita, cioè

eliminata, pena... il rischio di essere manovrati da qualche capo... Fosse anche Dio, il quale però non vuole essere nostro padrone, ma vuole essere nostro padre! Quindi la nostra relazione con Dio non può essere una relazione "da schiavi", cioè non può essere una relazione senza contrarietà, senza esercizio della libertà, senza la nostra predisposizione a **coltivare a custodire**, senza il nostro «sì».

Quindi qui il tono delle parole di Dio non fa pensare ad una punizione, anche se l'incastro potrebbe indurci a pensarlo. Il tono che Lui usa ripropone a chi legge questo testo, in questo momento a noi, una icona di diversità. È come se si rivolgesse in questi termini: "Volete essere *unità*? Questo è il vostro desiderio di umani?... Così sia... ma senza scorciatoie!".

Allora, premesso che noi *siamo diversi ma anche uguali* (come abbiamo detto prima), possiamo aspirare ad ottenere **l'uguaglianza e l'unità tra di noi, ma non a scapito delle differenze**, cioè possiamo ottenerle solo in una alleanza reciproca nella diversità.

L'unità non può essere il risultato della volontà di uno solo; l'unità non può essere l'adesione da schiavi; l'unità non può essere l'abdicazione della propria libertà... fosse anche nei confronti di Dio!

Ecco, perché **Babele è come "la porta di Dio"**: ripropone, in qualche modo, il suo sogno originario in occasione della creazione e quello che si traduce in benedizione dopo il diluvio.

Noi siamo **abitati dalla diversità** e l'unità tra di noi viene data non a scapito dell'abdicazione della nostra libertà, ma è in un " **camminare insieme**" sulla **via dell'alleanza**.

E l'alleanza è relazione. L'alleanza chiede di *praticare relazioni: alleanza* nei confronti di Dio e *alleanza* tra di noi.

La Parola di Dio non ci propone la costruzione 'robotica', ripetitiva, da schiavi, come lo è stata la costruzione iniziale di quella città con la torre, ma ci propone la costruzione dell'alleanza, cioè del costruire insieme, del tentare di costruire custodendo anche le differenze.

Allora, la preoccupazione dell'identità non deve affatto essere sostenuta dalle paure, ma dal saperci 'figli' e 'figlie' custodite da Dio.

La **fusionalità** è un pericolo 'oltre' e anche 'dentro' la Chiesa.

La **fusionalità** → " **tutti uguali**" → " **uno parla e gli altri obbediscono**": sono modi di essere e sono dinamiche che ritroviamo nella Chiesa. Io, sinceramente, le ritrovo.

Non voglio forzare la vostra sensibilità, ritengo però che sia importante tenere ben presenti quelle che sono icone di benedizione nella diversità, quelle che ci portano ad affermare con forza: "Basta preoccuparci così tanto della nostra identità cristiana! Dobbiamo preoccuparci di riuscire a vivere insieme a chi è diverso da noi...".

9 1 Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. 2 Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. 3 Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, 4 e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi.

5 Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. 6 A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. 7 Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «**Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei?** 8 **E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?** 9 **Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, 10 della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, 11 Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio.**» (AT 2, 1-9)

Sentirci dire da qualcuno: "Va bene aprirsi agli altri, però, poi, non so più io chi sono..." non ci deve mettere in difficoltà: dobbiamo rispondergli che **la Parola di Dio ci parla**, appunto, **dell'esperienza del "non sapere chi siamo"**. Oltretutto, sinceramente, *noi, in quanto uomini e donne, sappiamo veramente chi siamo? L'esperienza che facciamo non è forse quella in cui, spesso, diciamo di non sapere chi siamo?*

A me, ad esempio, capita di rendermi conto che c'è un'evoluzione dentro di me, anche dal punto di vista antropologico: quello che prima ero ora non lo sono più; quelle che prima erano le mie idee ora sono cambiate; la mia 'umanità' è cambiata: ho fatto esperienze che mai avrei immaginato di fare; ho sperimentato che l'altro mi rivela delle 'cose' a cui mai avevo pensato; mi sono resa conto di avere delle risorse personali che non pensavo proprio di avere...

Quindi, *c'è una fissità nel "chi siamo"? Com'è possibile che ci sia, se basta un niente per cambiare tutto nella nostra esistenza?*

Noi, invece, siamo preoccupati per la nostra identità, siamo preoccupati di costruire "città forti", imperi...

Di chi siamo? Certamente conosciamo la nostra collocazione nelle relazioni parentali: certamente sappiamo di essere *figli di...* Molti di noi sono *anche genitori di...*, *fratello o sorella di...* Certo, ma siamo anche, **tutti noi, figli e figlie... di Dio!** Questa è, a me pare, una sorta di... liberazione!

Proseguiamo la lettura del testo e vediamo cosa succede poi a quegli uomini di Babilonia...

8Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. 9Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra...

Il testo ci dice che noi non siamo padroni della nostra esistenza, delle nostre costruzioni, dei nostri impegni. Ricordiamoci che forse viviamo meglio sapendo questa cosa, pur dovendoci 'giocare' come soggetti responsabili di sé.

Questi **sono i 'paradossi' della comunicazione della Parola di Dio:**

non siamo padroni della nostra esistenza,

non siamo padroni dei nostri impegni,

non siamo padroni di tutto ciò che costruiamo, anche se veniamo chiamati a vivere come soggetti liberi e responsabili.

A chi obietta che è inutile operare perché non siamo padroni di ciò che facciamo, si risponde che dobbiamo

operare tenendo insieme sia la parte che dipende da noi (operando quindi da essere liberi e responsabili) sia

quella che appartiene al nostro futuro che non conosciamo, un futuro che possiamo solo ipotizzare, in quanto

non abbiamo certezza di quali esiti avrà quel che facciamo, perché non dipende da noi...

A tale proposito, mi viene in mente l'attuale movimento giovanile di salvaguardia dell'ambiente "Fridays

for future" 10..

Lo possiamo anche criticare per certi aspetti, ma è positivo perché richiama tutti a riflettere sul fatto evidente che "non siamo 'padroni' della terra e che ci manca poco per distruggerla.

Ci siamo resi conto dei cambiamenti climatici che incidono negativamente sui territori (Ad esempio, qui, in Italia, quando piove abbondantemente, assistiamo a dei disastri ambientali, con esondazioni, a cui seguono il crollo di edifici, di strade, di ponti ...) Qualcosa nel clima si è irreparabilmente modificato! E quei giovani ce lo ricordano, mettono noi adulti davanti alle nostre responsabilità.

Ci sono dei passaggi storici nei quali "l'uomo è stato posto al centro". Ciò non significa che l'essere umano è padrone dell'esistenza, anche perché le vicende umane continuano a dimostrarci il contrario; significa, invece, che si è posto al centro l'umanità, gli esseri umani.

A mio parere, l'episodio della torre di Babele(Genesi 11) non è un'espressione di arroganza dell'uomo che vuole "raggiungere il cielo". No, esso ci parla di paure e, in quel caso, si è manifestata quella di

disperdersi.

Non meravigliamoci più di tanto! La manifestiamo anche ai nostri giorni, quando sperimentiamo la paura verso chi è troppo 'diverso' da noi. Anche nelle relazioni interpersonali avviene tra un uomo e una donna, avviene verso gli anziani... La diversità ci sconcerta, dobbiamo essere onesti!

Allora, è come se la Parola di Dio ci dicesse: "La verità e la drammaticità di queste dinamiche di paura non devono essere quelle dell'*abdicare ad essere schiavi, del chiuderci nella propria identità alienanti, dell'eliminare le contrarietà* soprattutto quando ci sembra che cozzino con la dinamica della... fede. No! Mi pare che la lettura della Parola di Dio ci richiami, invece, alla possibilità di agire nel rispetto della stranierità, addirittura assunta anche da Dio.

Dio, per primo, si fa straniero... Anche Gesù, come abbiamo più volte letto nei Vangeli, assume la dimensione di non poterlo 'imprigionare nei nostri schemi': **è sempre 'altro' da noi! È sempre 'straniero' a noi**, che vuol dire che **noi uomini mai lo possiamo padroneggiare....** Mai possiamo, appunto, raggiungerlo con una torre, e dire che abbiamo capito tutto di Lui, che è nostro, ecc...

Ultime riflessioni su Genesi 11 per concludere: a partire dal v.10 fino al v.32 il testo riprende ancora il discorso della generazione nella sua molteplicità, interrotto alla fine del capitolo precedente, alla discendenza di Sem. Riprende da Sem fino ad arrivare a Terach, che sarà il padre di Abramo,, col quale inizia il ciclo della salvezza.

Allora è come dire che **l'episodio della torre di Babele è incastonato tra questi due "pannelli di diversità" e alterità di popoli**. C'è un 'prima', c'è un 'dopo' e si arriva alla storia della salvezza, dove Abramo è, appunto, chiamato a...fare sul serio con Dio, ad avviare quell'alleanza che inizia, appunto con lui.